

**Intervento di Riccardo Maccioni, giornalista del quotidiano «Avvenire»,  
alla convocazione interdiocesana di Torino e Susa**

Torino, 18 ottobre 2025

Buongiorno a tutte e a tutti. Vorrei iniziare questo intervento con alcuni flash.

Il primo ci porta al cinema, per un film, “La stanza accanto”, (ma ce ne sarebbero molti altri) dedicato, anche, al tema del suicidio assistito. Si parla di amicizia, di amori belli o falliti, si parla di morte. Ebbene, nella narrazione non si trova un riferimento spirituale che vada oltre le pareti di sé stessi, se possiamo dire così. L’osservazione non è isolata perché in generale nella cinematografia mondiale (così come nelle fiction casalinghe) il riferimento al religioso, fuori dai confini delle pellicole e dei festival specializzati, non esiste più.

Secondo flash: una qualsiasi ricerca quotidiana sul telefonino, fatta appena svegli, uno scroll sui social. Apri Facebook o Instagram e trovi il post di una figlia che fa gli auguri alla propria madre scomparsa da un po’. Il testo è: “buon compleanno mamma ovunque tu sia”.

Terzo flash: in una grande città una famiglia decide di organizzare l’ultimo saluto a una vecchia zia affidandosi a una casa funeraria, questi centri che organizzano ogni cosa abbia a che vedere con il funerale, compreso, se si vuole, il rosario della vigilia. A guidare la preghiera, poverina, una dipendente che propone un mix riadattato di misteri gaudiosi e gioiosi, intervallato da musiche vagamente new age e citazioni filosofiche, tra cui Gandhi e Tiziano Terzani che è stato sicuramente un grande intellettuale ma appare un tantino fuori posto in una celebrazione cattolica di questo genere. E poi richiami quasi magici del tipo: ora tutto quello che chiederete alla vostra cara defunta, lo avrete perché lei ottiene tutto. Non si sa da chi ovviamente visto che Dio non viene citato.

Perché questi flashes? Certo non per condannare qualcuno o per dire che viviamo in un mondo cattivo che cancella o mette a tacere il bello e il buono che noi invece conosciamo ma siamo impediti a diffondere. No, semplicemente il mio intento è quello di fotografare la situazione, l’attualità sociale in cui siamo chiamati a testimoniare la nostra fede. Perché la parola chiave è proprio testimonianza, perché come scrive il cardinale Repole «dobbiamo prendere coscienza del fatto che solo un annuncio del Vangelo che provenga da comunità di testimoni autentici è in grado di intrecciare la vita delle donne e degli uomini di questo nostro tempo». Dove un elemento fondamentale del ragionamento ruota attorno al concetto di comunità.

Ma veniamo al primo flash, quello del cinema. Cosa ci suggerisce? A me personalmente fa dire che per tante persone, probabilmente la maggioranza, la vita ha valore solo se la qualità in termini di salute apparente e di protagonismo è all’altezza. Si vogliono evitare grandi sofferenze, ed è comprensibile, soprattutto non si riconosce più, fatti salvi i doveri giuridici, alle agenzie educative e sociali, compresa la Chiesa, il compito di svolgere un servizio di accompagnamento, di essere accanto nell’ultimo tratto di strada, e di mediare (nel caso della comunità cristiana) tra la terra e il cielo. E non è che siano subentrate

figure istituzionali, agenzie o riferimenti nuovi. Quasi sempre ormai per un momento decisivo della propria esistenza come la morte, si vuole accanto semplicemente un amico fidato, un familiare, o anche nessuno. La parrocchia, fino a poco tempo fa riferimento imprescindibile, viene spesso dimenticata. Si dirà che la Chiesa non può essere accanto a chi sceglie di lasciare la vita in un modo che lei non condivide, però qui si tratta proprio di non riconoscerla come interlocutrice, come testimone per così dire di amore alla vita. E mi viene in mente, al contrario, il caso della giornalista perugina Laura Santi, affetta da sclerosi multipla, che nel luglio scorso si è autosomministrata un farmaco letale. Nello scritto che ha lasciato ricorda le lunghe chiacchierate con l'arcivescovo Ivan Maffeis definito un amico speciale, sottolineandone la profonda umanità, l'umiltà e l'ascolto genuino anche su temi tra loro divisivi come il senso della vita e la sofferenza. Il vescovo per così dire si è fatto testimone di una comunità che dev'essere prima di tutto umana, capace cioè di abbracciare la persona nella sua totalità a cominciare dalle fragilità che ci caratterizzano tutti. La testimonianza cioè di essere maestra di umanità. Questa storia perugina si potrebbe dire è un'eccezione alla regola, però rivela cosa potrebbe e forse dovrebbe (e spesso già succede) avvenire normalmente.

Come interpretare invece, la frase: “ciao ovunque tu sia” che leggiamo ogni giorno sui social? Inutile dire che rientra in quel grado di nebulosa, di zona grigia, in cui sebbene si sia distanti dall'insegnamento religioso, “cristiano”, a monte è possibile riscontrare un certo interesse spirituale. Banalizzando, non manca un riferimento al trascendente. Interessante, a questo proposito è il risultato dell'indagine “Italiani, fede e Chiesa” svolta dal Censis nel novembre 2024. Ne emerge, ad esempio, che per sette italiani su 10 la vita spirituale resta un'esigenza importante, ma per il 52,7% si tratta di un'esperienza individuale. La si vive appunto in una dimensione soggettiva, personale, pensando quasi sempre solo a sé stessi. Ed è interessante notare come in un'altra indagine realizzata in precedenza dallo stesso Censis e dedicata all'indifferenza fosse emerso come il peccato forse più sentito dagli italiani sia quello di omissione, da intendere però più come incapacità di valorizzare le proprie qualità che come mancato servizio agli altri. Detto in altro modo, una Chiesa solo orizzontale, che chiedesse unicamente di essere buoni col prossimo, alla fine non risponderebbe all'esigenza profonda dell'uomo moderno che si domanda: “ma io nella mia vita che cosa faccio? Devo far fruttare le mie potenzialità”. Non basta fare del bene, occorre realizzarsi come persone. E qui ci colleghiamo in qualche modo al flash precedente: se viene meno l'efficienza, la vita perde senso. Nella predicazione bisognerebbe insomma riflettere maggiormente sulla parabola dei talenti, non soffermarsi solo su quella del buon samaritano.

Il tema dell'individualismo spirituale riguarda anche la preghiera, o comunque il rivolgersi a Dio o a un'altra entità superiore: in qualche modo prega il 66% degli italiani, lo fa anche il 65,6% dei non praticanti e addirittura l'11,5% dei non credenti. Si parla però di una preghiera legata non alla liturgia comunitaria, quanto piuttosto a situazioni esistenziali individuali: il 39,4% degli italiani prega quando vive un'emozione, il 33,5% quando ha paura e vuole chiedere aiuto. Anche tra i praticanti solo l'8,8% dichiara di pregare all'interno di un rito. E pure in questo caso la comunità non sembra essere una risposta.

Terzo flash, l'esperienza della casa funeraria. Qui probabilmente non si tratta neanche di mettere in dubbio gli insegnamenti della Chiesa, che probabilmente non si ricordano più, qui il problema è legato

all'esigenza di delegare totalmente ad altri la gestione delle sovrastrutture se possiamo chiamarle così che accompagnano un lutto, e alla volontà di colorare di rosa, di un buonismo chissà quanto poi soddisfacente, un momento dolorosissimo come la perdita di una persona cara. Anche in questo caso però tornerei per un attimo alla ricerca Censis, che evidenzia come il 58% degli italiani creda che esista vita dopo la morte (l'87,7% tra i praticanti). Tra coloro che ci credono il 61,7% ritiene che sarà diversa tra chi si è comportato male e chi invece si è comportato bene nella vita presente, pensa quindi che ci sarà un "giudizio" e questo orienta le scelte di vita per circa il 53,6%. Come si vede però è ampia la percentuale di chi, nel momento in cui prende decisioni importanti, non pensa che queste abbiano ripercussioni su ciò che ci toccherà quando tutto finirà per noi sulla terra. A essere ottimisti si potrebbe spiegare questo atteggiamento con il fatto che il cattolicesimo è pensato come la religione della misericordia, che Dio perdona tutto, basta anche pentirsi un attimo prima di morire. Però alla base potrebbe esserci anche qualcosa di diverso: la perdita del senso del peccato, e della considerazione che abbia a che fare con Dio, cioè pensieri, gesti, comportamenti sbagliati da cui siamo liberati grazie al suo perdono paterno. Ma questo mancato riferimento non elimina il senso di colpa, semplicemente lo proietta in un'altra dimensione. Ci si sente cioè colpevoli di essere stati gravemente imperfetti, di non aver corrisposto a quella che volevamo fosse l'immagine di noi stessi, sulla base delle potenzialità che avevamo a disposizione. L'altro elemento che emerge da questo flash è, ancora una volta, la perdita della dimensione comunitaria anche in un momento tragico come la morte di un parente, o di un amico. D'altronde se non frequenti mai è difficile che inizi in un momento buio. Il dato del crollo della dimensione partecipativa, anche solo di gruppo, riguarda moltissimo i giovani, malgrado i dati positivi, che pure ci sono, legati alle Gmg o al recente giubileo dei ragazzi e ai movimenti. Molto interessante in proposito l'indagine *Cerco, dunque credo? I giovani e una nuova spiritualità* (Vita e Pensiero, 2024) curato da Rita Bichi e Paola Bignardi, su iniziativa dell'Istituto Toniolo. Qualche numero per capirci: nel 2013 i giovani che si dichiaravano cattolici erano il 56,2% e nel 2023 il 32,7%. Negli stessi anni i giovani che si dicono atei sono passati dal 15% al 31%. Ancora più significativo il mutamento fra le giovani donne, ed è il dato più singolare e preoccupante visto il ruolo che mamme e compagne giocano nella trasmissione della fede: quelle che si dichiarano cattoliche sono passate dal 62% al 33%, quelle che si dichiarano atee dal 12% al 29,8%. Se il trend continuasse così, se non si invertisse, nel 2033 sul totale dei giovani italiani i cattolici sarebbero il 18% per scendere al 7% nel 2050. In parallelo le giovani cattoliche sarebbero il 17% nel 2033 e il 6% nel 2050.

Non seguire il cattolicesimo nella sua forma più tradizionale però non significa smettere di credere, bensì è espressione della ricerca di un'esperienza religiosa diversa, il cui cuore è costituito dalla spiritualità in senso lato. Questo atteggiamento sembra riflettere, spiegano gli interpreti delle ricerche che ho citato, il rifiuto di una religione fatta di riti in favore della ricerca di gesti considerati più autentici e legati alla quotidianità, in cui possa esprimersi la vita; si punta all'abbandono di una fede che si sente ridotta all'aspetto conoscitivo di verità puramente intellettuali in nome di un'apertura al mistero, all'invisibile, all'inspiegabile; siamo di fronte a una pretesa e rivendicata presa di distanza da una comunità sentita come formale e anonima a favore di un gruppo (che spesso però non si riesce a trovare), in cui sia possibile sperimentare relazioni calde e fraternità vera. La spiritualità è ricerca di sé, è interiorità, nella libertà e nell'elaborazione di proprie ragioni, percepite come un riconoscimento della propria dignità di

persone. La domanda che sorge spontanea a questo punto è perché la Chiesa intesa come comunità di credenti non risponda più a queste esigenze. Leggendo le dichiarazioni dei giovani e incontrandoli, il dato che emerge con maggiore evidenza è il desiderio di essere accompagnati nella loro ricerca interiore, un itinerario che quasi sempre si svolge in solitaria, al massimo condiviso da qualche amico, o, da un adulto di riferimento. Mentre quasi sempre ci si sente abbandonati. Alla Chiesa i ragazzi chiedono di essere presente ma nel giusto modo, secondo loro, cioè aperto, plurale, libero e liberante. E poi anche di essere povera e vicina ai poveri, al dolore, alle fragilità. Se non è così la si abbandona. In un'intervista prima del suo intervento alla Gmg di Lisbona il professor Enrico Galiano docente di scuola secondaria e autore di fortunati bestseller per ragazzi ricordava che gli adulti dovrebbero insegnare principalmente una cosa ai giovani, cioè come ci si solleva dopo un fallimento, perché l'unico modo per affrontare la vita è la consapevolezza che dopo una caduta ci si rialza. Una consapevolezza che riassume in una frase romantica: "meglio cadere cercando di volare che restare fermi per paura di cadere". Ecco, Galiano sa dire queste cose e farsi ascoltare senza partire da una base religiosa. Dobbiamo domandarci, in che misura noi credenti sappiamo intercettare allo stesso modo i giovani e le persone in generale. E qui torna il concetto di testimonianza, di testimoni credibili all'interno di una comunità che ha dalla sua il Vangelo cioè la più rivoluzionaria, affascinante e consolatoria delle notizie.

Nella sua nuova lettera pastorale il cardinale Repole parla della «necessità che ogni autentico cristiano, non importa se prete, religiosa o religioso, laica o laico, avverta l'urgenza di essere un testimone autorevole e credibile, laddove egli vive». In un'altra parte, l'arcivescovo spiega che non «si tratta di essere cristiani perfetti. Oggi come sempre la Chiesa è e deve restare la casa di chi si sente peccatore e avverte il bisogno di essere raggiunto dalla misericordia di Dio». E, per quanto riguarda la dimensione comunitaria: «se non ci sono comunità credibili verso le quali orientare chi volesse conoscere e sperimentare in cosa consiste la vita cristiana, è praticamente impossibile che qualcuno possa avvicinarsi per fare l'esperienza di una vita trasformata dal Vangelo di Cristo. Non c'è una Chiesa in uscita se non a partire da una Chiesa viva e accogliente». La nostra Chiesa è così, le nostre Chiese sono così?

Credo che una risposta possa essere giocata su due piani, quello della realtà e quello della sua rappresentazione. Dimensioni che spesso risultano distanti l'una dall'altra, se è vero che in tanti casi, «le parole costruiscono la realtà» e non viceversa. A furia di ripetere una bugia, finirai per farla credere come vera. La realtà, dunque, a partire dalla testimonianza cristiana autentica, carta d'identità e insieme obiettivo del credente. Ciascuno per definirla punterà su una dimensione particolare. Io per curiosità, visto che siamo in periodo di esplosione dell'intelligenza artificiale ho chiesto una definizione di testimonianza cristiana a gemini, l'app di intelligenza artificiale di google. Il risultato è «vivere una vita in coerenza con gli insegnamenti di Cristo e condividere la propria fede con gli altri, non attraverso discorsi prolissi ma con una comunicazione chiara, concisa e focalizzata sull'azione di Dio nella vita del testimone. Consiste nel rendere visibile la propria fede attraverso l'esempio e le parole, e può includere la disponibilità al sacrificio per la causa, rendendo la vita stessa una testimonianza della propria convinzione». Come vedete c'è subito un richiamo all'intersezione dei due piani quello della realtà e quello della sua descrizione. Ma si tratta di una riflessione che mi sembra insufficiente. Cosa c'è in questa definizione? Beh, sicuramente il richiamo a Gesù, alla coerenza personale e alla fondamentale dimensione comunitaria. Cosa manca? Beh, credo manchi totalmente un richiamo alla formazione

interiore, allo studio e al confronto con la Parola, alla preghiera, manca il riferimento alla dimensione spirituale, che abbiamo visto poco fa è anche uno degli elementi cui i giovani danno priorità nell'approccio al sacro, se possiamo definirlo così. Ma vale anche per gli adulti: senza di quella, senza una consapevolezza anche della propria identità, che non esclude il dialogo ma anzi lo facilita liberandolo dai pregiudizi, non si può annunciare in modo credibile la buona notizia. E allora ho provato a pensare in cosa l'annuncio oggi mi sembra più carente. Non certo nell'attenzione agli ultimi o nella vicinanza ai poveri, non nella costanza della predicazione sulla misericordia, ma nella riflessione sulla bellezza di credere. In che modo mi sono chiesto, io riesco a dimostrare che è bello e dà gioia provare a seguire Cristo? Per mia curiosità oltretutto per deformazione professionale mi è capitato spesso di domandare a uomini e donne di Chiesa perché erano felici di essere cristiani. Vi confesso che pochi, pochissimi, sanno rispondere senza cercare rifugio nei documenti o nelle citazioni dei santi e dei teologi. Personalmente mi hanno molto colpito alcuni passaggi di "Il folle di Dio alla fine del mondo", il libro in cui lo scrittore spagnolo Javier Cercas dichiaratamente ateo racconta il viaggio di Papa Francesco in Mongolia. Una narrazione intessuta di incontri nei quali Cercas definisce spesso la fede un superpotere. Senza quel superpotere, spiega Cercas, non si potrebbe spiegare ad esempio perché un missionario deciderebbe di lasciare il proprio Paese per andare dall'altra parte del mondo in realtà di cui a malapena conosce il nome, con la prospettiva di non guadagnare niente, magari di essere combattuto, quasi certamente di non venire neanche ringraziato. Consideriamo anche noi la fede un superpotere? In che modo sappiamo parlarne e presentarla? A me sembra che in questo momento uno degli elementi che caratterizzano l'essere "super" sia paradossalmente restare umani, non cedere al ricatto degli estremismi, puntare sempre sulla centralità della persona. E questo la Chiesa continua a farlo, accogliendo chi bussa alle sue porte, compreso chi arriva solo per evidenziarne le incongruenze e le lacune, che pure ci sono. Spesso però non sa raccontarlo. In questo senso mi è spiaciuto vedere come sul caso dell'attivista statunitense Charlie Kirk, oggetto anche in Italia di una vergognosa strumentalizzazione politica, la Chiesa almeno nei suoi vertici sia stata pressoché silente, mentre sarebbe stato utile chiarire alcuni punti, contestualizzare la vicenda, spiegare fino a che punto è lecito in nome del Vangelo dire determinate cose. Proprio l'assenza della voce cristiana nel dibattito pubblico è spesso un problema serio della nostra convivenza civile. Una lacuna che fortunatamente non riguarda Susa e Torino ma che tante altre realtà sì. Spesso purtroppo una voce autorevole si autoimpone il silenzio per quieto vivere o evitare strumentalizzazioni, ma alla lunga così facendo si condanna all'irrelevanza.

Ma torniamo alla gioia, alla bellezza di essere cristiani. Gioia per altro spesso molto contenuta, visto che tanti tengono il muso persino tornando al proprio posto dopo aver ricevuto Gesù Eucaristia. Diceva il cardinale Martini che «la bellezza più bella non si dice (né si ostenta), ma si percepisce a partire dalla pace dell'anima sotto lo splendore della luce divina. Per questo Gesù era straordinariamente bello e la sua bellezza si rifletteva sul volto di coloro che erano pronti a seguirlo».

L'autenticità della testimonianza si riflette anche nella bellezza, interiore e non solo. E nasce dalla consapevolezza di quello in cui crediamo. E che spesso dimentichiamo di dire. Per esempio la risurrezione. Quanti di noi sanno parlare del futuro che ci attende dopo questa vita? Dovremmo ricordarlo sempre. Un giornalista laico come Antonio Polito ha dedicato al tema una serie di interviste, sottolineando come, a suo modo di vedere, gli uomini e le donne di Chiesa non dovrebbero parlare d'altro,

o quasi. Senza cedere a queste esagerazioni penso che spesso manchi nel nostro annuncio un riferimento alla radice anche gioiosa del credere. Aspetti sui cui poi si radica la testimonianza. L'elemento fondamentale rimane infatti l'esempio. E a questo proposito credo sia fondamentale puntare su storie, su biografie che esprimono come sia gratificante seguire Cristo nell'oggi, nella vita di tutti i giorni. Bene i santi e i beati naturalmente ma la comunità cresce anche in forza del racconto di chi, penso in particolare ai giovani, spiega di essere felice in virtù della propria scelta di vita cristiana già oggi. Mi viene in mente un paragone ardito, penso ai delitti di mafia: va bene citare gli esempi di Falcone e Borsellino, o per essere ancora più vicini al nostro mondo, del giudice Livatino ma ci sarebbe bisogno di personaggi che abbiano saputo combattere e magari vincere sul territorio la criminalità organizzata senza perdere la vita. L'esempio, lo sappiamo vince su tutto il resto. E in questo la Chiesa fa spesso la sua parte. Penso, ad esempio, che pochi altri gesti testimonino meglio il coraggio della pace e il no alla guerra della scelta fatta dai cristiani di Gaza di non andarsene dalla striscia malgrado le minacce e gli attacchi militari. E tante altre prove di testimonianza evangelica, al limite dell'eroismo abbiamo ascoltato durante il recente festival della missione. Inoltre, basterebbe fare un giro di notte per vedere chi soccorre i senza dimora. In più l'esempio cristiano si manifesta anche in altri ambiti squisitamente culturali, che non significa astratti o velleitari bensì da considerare semi utili per costruire e verificare la possibilità di una forma più matura di convivenza umana. Penso, ad esempio, alla riflessione nata intorno alla settimana sociale di Trieste, al dibattito sul valore della democrazia, al rifiuto durante i confronti e la dialettica politica (mai in passato caduta in basso come oggi) della superficialità e della semplificazione che riduce tutto al bianco e al nero, al pro e al contro, a vantaggio della complessità, che significa anche andare alle radici del nostro stare al mondo e al significato che diamo all'essere uomini e donne di oggi.

E qui torna in ballo l'intreccio tra i due piani, quello della realtà e della sua rappresentazione. Non facciamo che parlare di intelligenza artificiale, ed è necessario farlo perché sarà la protagonista della prossima rivoluzione culturale e sociale, ma dimentichiamo il piano più basso quello che in nome del successo, della supremazia arriva fino a teorizzare la prevalenza della bugia sulla realtà. Fatte le debite distanze anche noi cattolici corriamo il rischio di dare più valore all'appartenenza che alla verità, quella almeno con la v minuscola. Un po' come accade in politica. Quando arriva un avviso di garanzia, siamo sinceri, qual è la prima cosa che ci domandiamo? Cerchiamo di capire l'oggetto delle accuse o invece ci limitiamo a domandare di che partito sia l'esponente chiamato in causa, se cioè è dei nostri o un avversario? In religione può accadere lo stesso ed è una situazione che può condizionare pesantemente la credibilità della testimonianza.

Si diceva dell'intersezione dei diversi piani, condizione di cui non si può non tenere conto parlando di trasmissione della fede. Papa Francesco diceva che la fede si comunica in dialetto, cioè si diffonde innanzitutto in famiglia. È stato così, in alcuni casi lo è ancora, ma molto meno ed è destinato a diminuire ancora, se oltretutto sono vere le proiezioni citate nelle indagini di cui parlavo prima. Non sarò certo io a riflettere sull'analfabetismo religioso, sulla crisi della catechesi tradizionale, sulle sollecitazioni che arrivano ai nostri ragazzi da esperienze di fede molto lontane dalle nostre tradizioni culturali e spesso anche per questo particolarmente affascinanti. Vorrei semplicemente soffermarmi su alcuni aspetti, il primo riguarda ancora la nuova lettera pastorale del cardinale Repole perché evidenzia un concetto secondo me fondamentale, che cioè «la pastorale giovanile non può più essere considerata come uno dei

tanti ambiti dell'agire ecclesiale bensì deve diventare lo spettro attraverso cui vedere ogni ambito della pastorale». È questione di futuro ma anche di presente, e mette al centro ancora una volta il richiamo alla credibilità della testimonianza, personale e comunitaria. Oggi, infatti, dicono le ricerche, i giovani scoprono la fede principalmente tramite esperienze personali e il contatto con adulti credibili, portatori di una fede "adulta" che si fa domande, che cresce anche sotto lo stimolo dei dubbi, che si confronta. Ed è fondamentale in questo senso il periodo del potenziale ritorno alla Chiesa, quello che dopo l'abbandono seguito alla Cresima può realizzarsi nel periodo delle grandi domande, nell'adolescenza dei confronti infiniti con gli amici e del desiderio di sperimentare tutto il fascino, compreso quello pericoloso, della vita. E qui torna di nuovo, fondamentale, il ruolo della comunità, che dev'essere capace di integrare i principi della fede con una ricerca di senso più strettamente personale, che non esclude a priori neanche il confronto con pratiche spirituali alternative. Lo vediamo per esempio scorrendo i social che diventano anche in questo senso palestra per rafforzare i muscoli dell'anima, terreno di esercizio per le domande legate a dire Dio oggi. Centrale, in questo senso, la qualità della comunicazione, fermo restando quanto sottolinea Papa Leone XIV nel Messaggio per la prossima Giornata delle comunicazioni sociali, che cioè in una società alle prese con l'invadente incognita dell'intelligenza artificiale e in cui è necessario promuovere l'alfabetizzazione mediatica è necessario «custodire voci e volti umani». Un modo diverso per ribadire l'importanza di prendersi cure delle fragilità di chi incontriamo. L'umanità cioè deve restare l'agente guida di tutto quello che facciamo e diciamo, senza ovviamente perdere mai di vista il legame con il trascendente, da far sentire per quello che è, cioè non distante dalla nostra vita ma protagonista, se lo consentiamo, del suo camminare. Vale anche nel rapporto con i social, che sarebbe troppo facile ma anche inutile criminalizzare mentre occorre studiarli, e cercare di viverli in modo coerente con noi stessi, senza scimmiettamenti generazionali. Oggi assistiamo al fenomeno, anche apprezzabile, di laici non più di primo pelo o anche di sacerdoti che si misurano su instagram o tik tok. Fatte le debite eccezioni, con i tanti preti giovani influencer che conosciamo, l'esito non è sempre dei migliori. E forse i ragazzi non lo chiedono neppure, non pretendono affatto che ci si misuri sul terreno che è loro bensì che semplicemente lo si accetti, che si modifichi il linguaggio della testimonianza adulta alla luce di parametri di ascolto, di attenzione, che sono cambiati. Il cuore della ricerca resta sempre lo stesso di sempre. Si desidera incontrare testimoni credibili, che non salgono in cattedra ma sono capaci di raccontare i propri limiti e le proprie difficoltà, si cercano comunità accoglienti, che ti invitino ad entrare anche se non frequenti da tanto tempo e magari non ricordi neanche più le preghiere, ci vogliono parole chiare sui temi forti come la pace, la tutela del creato, la gestione della sessualità, l'incontro con lo straniero. Parole scaturite dalla vita più che cresciute solo alla luce di una lampada in biblioteca. A volte è meglio un prete fuori moda che parla usando immagini di una volta del sacerdote che punta a fare lo splendido, come dicono a Roma, utilizzando stili e modi di dire che non appartengono alla sua generazione. In ogni caso il cuore dei ragazzi è quello di sempre, pronto a mettersi in gioco ma forse più desideroso che in passato di essere protagonista. I giovani non chiedono solo di essere convocati ma di diventare artefici dei momenti che segnano la loro vita, di cui spesso hanno paura. L'esempio, prese le debite distanze di tempi e di cultura, viene anche da Pier Giorgio Frassati che in un discorso rivolto alla Gioventù Cattolica di Pollone nel 1923 diceva: «Dopo aver fortificato il nostro spirito...ci potremo lanciare nell'apostolato. E distinguo tre apostolati: prima di tutto l'apostolato dell'esempio,... poi l'apostolato della carità con l'andare in mezzo a coloro che soffrono. Infine, l'apostolato di persuasione, questo è uno dei più belli ed è necessario;

avvicinate o giovani i vostri compagni di lavoro che vivono lontano dalla Chiesa». È il bello di fare gruppo, di creare comunità, prima con i propri coetanei, poi con tutti. E mi piace concludere questo mio intervento citando l'arcivescovo Montini, a proposito di quello che si diceva poco fa sull'importanza di saper dire il bello di essere cristiani e di far parte della Chiesa. Perché la Chiesa, disse il futuro Paolo VI nel 1960 all'inaugurazione della Missione di Firenze, «ci ama come una madre, più d'ogni altro, curvandosi sopra ogni nostra condizione umana: fanciulli ci accoglie, giovani ci esalta, adulti ci benedice, vecchi ci assiste, morenti ci conforta, defunti ci ricorda, poveri ci preferisce, malati ci cura, peccatori ci richiama, pentiti ci perdona, disperati ci ricrea».